

Il Tevere di *Tiberis*. Un viaggio attraverso le immagini

Gina Ingrassia*

Agli inizi del 2020, poco prima che il mondo intero si ritrovasse, incredulo e inerme, a gestire una sconosciuta e spaventosa pandemia, esce un libro, interessante sin dal titolo: *Tiberis. L'altra faccia del Tevere*¹. È pubblicato dalla Pandion Edizioni, una piccola casa editrice indipendente romana che accoglie testi selezionatissimi, perlopiù inerenti o vicini alle tematiche ambientali. Questo è un po' un fiore all'occhiello all'interno del catalogo, un volume importante, si percepisce all'istante: una carta preziosa di buona grammatura, rilegato in copertina rigida con una curatissima sovracoperta che reca un'immagine impressa che sembra costruita digitalmente. Scopro invece che è una fotografia, realizzata senza l'utilizzo di filtri di alcun genere e senza interventi di fotoritocco.

Elegante, supera le 160 pagine, con quasi 120 fotografie a colori di una rara brillantezza e dalla resa finissima, una bibliografia contenuta ma curiosa per la selezione e la varietà, dove accanto a testi scientifici, didattici e guide di viaggio, come la *Guida insolita ai mestieri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità del Tevere* di Claudio Rendina, trovo Hermann Hesse con il suo *Siddharta*, e *Donne che corrono coi lupi* di Clarissa Pinkola Estés.

Il libro mi viene donato, mi piace, e molto, mi rendo conto che per me, in quel preciso momento è perfetto. Racchiude la sintesi di un'idea, un progetto che da qualche tempo stiamo percorrendo insieme, l'editore Alessandro Troisi ed io, che è quello di fare dialogare in maniera sempre più stringente Arte e Natura, forzando e addirittura abbattendo, laddove possibile, i confini tra discipline che riteniamo sorelle. Arte e Ambiente, quest'ultimo nelle diverse accezioni di significato. Nulla di nuovo, per carità, eppure pensiamo ci sia ancora tanto da dire. La Natura Madre, culla e principio di armonia, e l'Arte nella sua accezione classica intesa come quanto di più vicino all'idea di bellezza raggiungibile dall'uomo con i suoi strumenti.

Il libro, a metà tra reportage di viaggio e diario intimo, racconta attraverso le fotografie e i testi di Matteo Luciani, un viaggio alla scoperta di uno dei maggiori fiumi del nostro paese, il Tevere, che con i suoi 406 km di corso attraversa l'Italia percorrendo quattro regioni e dando vita a una straordinaria biodiversità e a spettacoli paesaggistici di rara bellezza.

Quei chilometri, tutti, li ha percorsi in tre anni il giovane autore Matteo Luciani, con uno zaino in spalla e il suo fedele cane Spillo al fianco. In quei tre

* Curatrice della mostra *Tiberis. L'altra faccia del Tevere*.

¹ LUCIANI M., *Tiberis. L'altra faccia del Tevere*, Roma, Pandion Edizioni, 2020.

anni ha fotografato la maestosità della natura e dell'ambiente che ha attraversato in un lungo itinerario dalla sorgente alla foce, e ha raccolto gli scatti nel libro. Non tutti, una selezione.

Il viaggio si divide in sei tappe, che sono anche i capitoli del libro e le sezioni della mostra, che corrispondono ad altrettanti luoghi-spazi fisici. Il viaggio ha inizio *Dove nasce la leggenda* (fig. 1). Si parte dalle sorgenti avvolte nelle faggete del Monte Fumaiolo dove il Tevere è inizialmente un piccolo corso d'acqua che dall'appennino Tosco Romagnolo scende a valle verso la Toscana. È qui, con i suoi riflessi, che *Il fiume si fa poesia* (fig. 2), proseguendo verso l'Umbria dove il corso cambia, diventando man mano sempre più lento e possente. Tra i molti luoghi del tratto umbro, il fiume mostra il suo *Cuore selvaggio* (fig. 3) attraversando le gole del Forello dove si prende una grandissima rivincita estetica, fino al lago di Alviano in cui le numerose specie animali creano un'autentica orchestra di canti, un dipinto fatto di colori che si mescolano e mutano in continuazione, dietro il quale si celano la complessità, il mistero e la bellezza della biodiversità dalla quale dipende la vita sulla Terra. Anche la nostra.

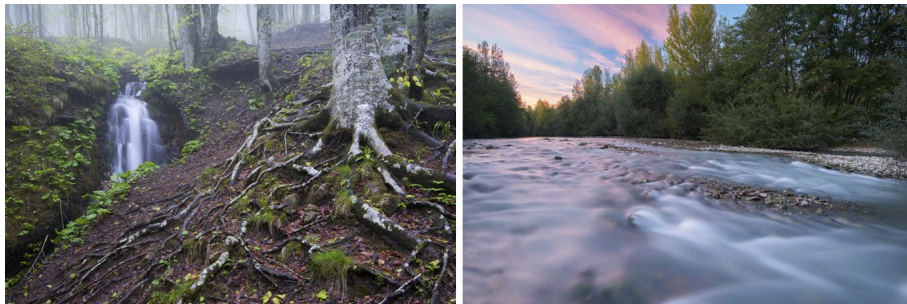


Fig. 1 – (a sinistra) Le sorgenti del Tevere, a circa 1.268 metri s.l.m., altitudine ideale per la presenza del faggio.

Fonte: fotografia di © Matteo Luciani.

Fig. 2 – (a destra) Un inaspettato scorcio del Tevere nel tratto toscano in prossimità di Sansepolcro.

Fonte: fotografia di © Matteo Luciani.

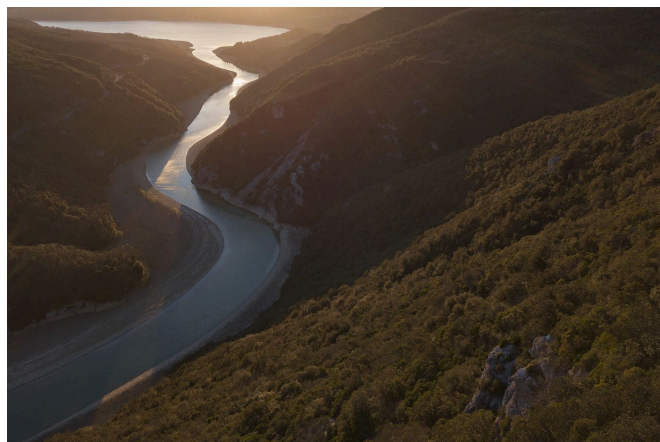


Fig. 3 – Le Gole del Forello, il cuore del Parco Fluviale del Tevere.

Fonte: fotografia di © Matteo Luciani.

Dall’Oasi d’Alviano il Tevere si avvicina *Alle porte della città eterna* (fig. 4) e si appresta a entrare nel Lazio passando per la Riserva Naturale Regionale Nazzano Tevere Farfa, un’area protetta istituita nel 1977 e inserita fra le Zone umide di rilevanza internazionale. Poi *La leggenda si fa mito* (fig. 5) ed è il momento di raccontare l’ingresso a Roma del fiume. È di Roma, il Tevere, nell’immaginario comune, della sua potenza e della sua ricchezza, della magnificenza e del suo declino; sulle sue sponde e grazie a esse fiorisce una civiltà che non ha avuto eguali nella storia. Un fiume emblematico e carico di simboli dove natura e cultura si intrecciano in un gioco incessante di rimandi. L’arrivo nella capitale è l’occasione per riscoprire la natura del tratto urbano del fiume, che nell’ultimo secolo è stato allontanato dalla quotidianità dei cittadini, soprattutto dopo la costruzione dei muraglioni.



Fig. 4 – Uno scorcio del Tevere con sullo sfondo i Monti Lucretili (a sinistra) e i Castelli Romani (a destra).

Fonte: fotografia di © Matteo Luciani.

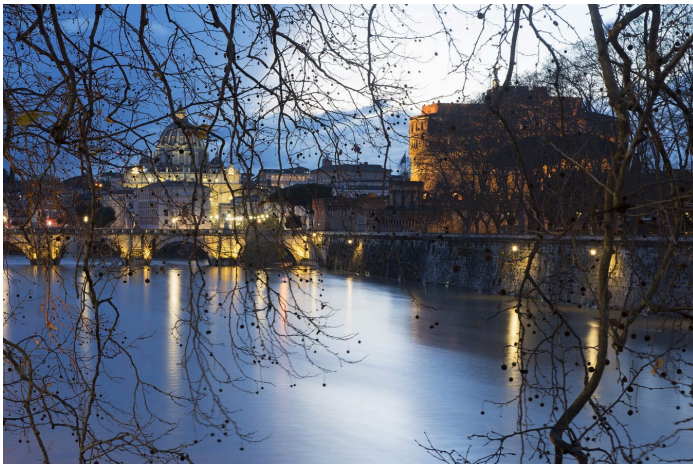


Fig. 5 – Tevere in piena sotto gli occhi della cupola di San Pietro e di Castel Sant’Angelo.

Fonte: fotografia di © Matteo Luciani.

Nell'ultimo capitolo/sezione, *Il mito diventa immortale* (fig. 6), il Tevere si unisce al mare, un'unione che non rappresenta la fine, bensì il principio, poiché qualsiasi fiume tornerà alla terra sotto forma di pioggia, in un ciclo che è alla base della vita.

Ciascuno dei sei tratti del Tevere è documentato da testi di natura descrittiva molto intimistici e suggestive fotografie capaci di suggerire anche l'anima dei luoghi.



Fig. 6 – Particolare della battigia di una spiaggia a nord di Fiumicino.

Fonte: fotografia di © Matteo Luciani.

GEOFRAME

Matteo Luciani ha una formazionale professionale difficilmente definibile in maniera univoca. È un ecobiologo, un fotografo, uno scrittore e un divulgatore. Quattro identità che convivono armoniosamente nel suo libro, tutte presenti contestualmente nel suo lavoro. Ciascuna di queste attitudini|attività fa sì che il suo prodotto si rivolga ad ambiti e comparti diversi: quello scientifico, umanistico, artistico e sociologico, da cui viene anche contemporaneamente influenzato nelle scelte finali. E il volume è tutto ciò, catalogo d'arte, reportage ambientalistico, diario di viaggio (non solo fisico e concreto ma anche emozionale e spirituale).

Il libro, con le sue immagini, traccia una vera e propria geografia, il racconto del Tevere si snoda pagina dopo pagina attraverso la presentazione delle sue fotografie. Alcune, pervase di struggente bellezza, sembrano focalizzarsi sulla componente estetico-artistica, altre sono caratterizzate da intensa partecipazione emotiva, talaltre sono più inclini a un'analisi descrittiva del territorio, altre ancora sono il risultato di un approccio all'ambiente filtrato attraverso sentimenti e suggestioni. Comunque sia e con ognuna di queste immagini Matteo ci restituisce una geografia dei luoghi attraversati dal Tevere.

Mi viene da dire che le immagini, che sono il mezzo attraverso il quale l'arte si esprime, sono sempre geografie (dei sentimenti, dell'anima, della società, delle epoche storiche) perché mappano "luoghi", disegnano confini, tracciano percorsi, aprono strade. In un modo o nell'altro gli artisti sono sempre stati un

po' geografi, alcuni in maniera preponderante e stringente, basti pensare a titolo d'esempio a Canaletto nel Settecento o a Paul Gauguin in epoca più recente.

Il rapporto tra l'essere umano e la natura e dunque la stessa natura e l'ambiente, i territori e i suoi paesaggi, sono stati nel tempo raccontati e descritti attraverso l'arte che consapevolmente o meno, volontariamente o no, ce ne ha restituito una sintesi attraverso le immagini. Ambiente, territorio, paesaggio, scenari naturalistici, sono elementi che hanno da sempre abitato (a diverso titolo e con fini diversi) le sconfinite praterie dell'arte. Dalle prime raffigurazioni pittoriche di origine ellenistica, in cui il paesaggio non è solo elemento decorativo, alla riscoperta del paesaggio nella pittura senese del Trecento. Si passa per il Rinascimento, con Leonardo da Vinci e i suoi scenari caratterizzati da un attento studio della resa dei più arditi effetti atmosferici, fino ad arrivare al Seicento, quando diviene, finalmente potremmo dire, un genere autonomo e non solo fondale per l'ambientazione di un racconto o di un personaggio. Un salto che avviene con i pittori fiamminghi in particolare, e nordici in generale (in Olanda si sviluppa il paesaggio realistico), ma che vede anche attivi italiani come Antonio Tempesta e Annibale Carracci. Il paesaggio ora diviene un vero e proprio genere codificato, particolarmente favorito dalla cultura illuministica del Settecento, diviso per giunta, a seconda dei temi trattati, in sottocategorie (marine, vedute etc.), vivificato dalla moda del Grand Tour che dà un vivace impulso alla sua diffusione². Particolarmente interessante è lo sviluppo della scuola di paesaggio inglese che si sostanzia nell'Ottocento nelle visioni opposte dei due grandissimi pittori inglesi J. Constable, e W. Turner³.

Intanto è arrivata anche la fotografia, foriera di una vera e propria rivoluzione dell'immagine... e del paesaggio.

Dal libro alla mostra. Una nuova geografia

In quei primi mesi del 2020, sfogliando le pagine del volume, penso immediatamente che vorrei farne una mostra. Desidero dispiegare quel racconto per immagini e parole su una superficie lineare, ricomporre e ripercorrere a parete quella che sembra una grande, speciale carta geografica distribuita su pagine da sfogliare, una dietro l'altra. Una carta geografica vista con una lente di ingrandimento che mappa il territorio e mostra dettagli e pieghe nascoste in scenari di sublime fascino riuscendo a definire con precisione e onestà il territorio che è entrato nello spazio dell'obiettivo.

La volontà è di offrire una narrazione, un racconto al pubblico prevalentemente visivo ma non solo. Intanto perché ogni immagine è anche sempre accompagnata dal supporto di un testo e poi perché in questa esperienza non viene chiamato in causa solo il senso della vista ma anche sensazioni altre che passano perlopiù per una serie di sollecitazioni, non solo sensoriali ma anche emozionali.

² CLARK K., *Il paesaggio nell'arte*, Milano, Garzanti, 1962; CARLI E., CINOTTI M., *Il paesaggio: l'ambiente naturale nella rappresentazione artistica*, Milano, Mondadori, 1981; BÜTTNER N., *Il paesaggio nella storia dell'arte*, Milano, Jaca book, 2006.

³ HERMANN L., *Il paesaggio nella pittura inglese dell'Ottocento*, Milano, Fabbri, 1967.

Ci mettiamo subito al lavoro, Matteo, l'editore ed io, per strutturare un percorso il più possibile fedele all'anima del libro. Sappiamo che declinato in una nuova forma subirà, inevitabilmente, variazioni e sfumature, anche a livello percettivo, ma la volontà è di mantenere fedeltà al messaggio, non cedere a fraintendimenti o equivocarlo. Il valore non sta infatti (o non solo) nella singola foto ma nell'opera completa.

Il primo interrogativo che mi pongo è la necessità di restituire tutte e tre le accezioni dell'autore. Matteo è un ecobiologo ma la sua fotografia, naturalistica, è spesso caratterizzata da una forte connotazione artistica che ha una valenza importante, testimoniata ad esempio dal gioco dei colori presente in immagini come quella che ritrae lo *Stereum insignitum* (fig. 7), un fungo che cresce sul legno marcescente, o dalla terra riarsa e spaccata (fig. 8), dalle acque smeraldine delle Gole del Forello riprese dall'alto (fig. 9).



Fig. 7 – *Stereum insignitum*, un fungo non molto comune che cresce su legno marcescente di latifoglie con particolare preferenza per il faggio.

Fonte: fotografia di © Matteo Luciani.



Fig. 8 – Particolare di terreno argilloso sulle sponde del Tevere.

Fonte: fotografia di © Matteo Luciani.



Fig. 9 – Ripresa aerea delle gole del Forello in una fredda mattina invernale.
 Fonte: fotografia di © Matteo Luciani.

Le fotografie scattate, che non sono solo quelle pubblicate (ce ne sono centinaia, lasciate da parte, scartate), costituiscono un portfolio immane che vale la pena passare in rassegna. Acque, alberi, distese a perdita d'occhio, cieli, montagne, oasi, muschi, foglie, fiori, fili d'erba, pietre, carcasse, animali, insetti, uccelli, daini, cinghiali, girini tramonti, nebbie, cupole, basiliche, muraglioni, il mare. Tutto il creato fuorché l'uomo. L'uomo non c'è.

Operare una selezione è difficile ma mi lascio guidare dalla potenza di alcune immagini e dal messaggio che mi sembra scorgere dietro di esse.

Ma poi improvvisamente bisogna fermarsi, tutto il mondo si chiude, all'altro e in sé stesso. Tutto è serrato, musei, spazi espositivi, gallerie, cinema, biblioteche, teatri, luoghi della cultura. Non solo, anche negozi di prima necessità, è arrivato il lockdown e dopo arriverà il coprifuoco, con le immagini surreali delle città vuota e desolata di cui la natura e i suoi abitanti (tutti ma non l'uomo) sembrano riappropriarsi.

Poi l'umanità si risveglia finalmente, forse diversa, dopo mesi di cattività.

Quando il mondo riapre niente sembra più come prima e quando torno a ripensare alla mostra la mia percezione di quel mondo è cambiata.

Tutti sono ancora provati dalla forzata permanenza in un distopico mondo che si spera presto poter definire post pandemico.

Dopo le chiusure dovute al Covid-19 molto è mutato, soprattutto nella percezione degli spazi. Chiusi, segregati spesso in angusti locali dove ci siamo ritrovati a condividere forzatamente con i familiari spazi vitali, la natura, quella natura che inizialmente aveva provato a riprendere il sopravvento, appariva qualcosa di leggendario, come un sogno da raggiungere e riconquistare dopo la coatta negazione di mesi.

Devo tornare a selezionare le fotografie.

Inserisco una foto che avevo scartato. Ritrae l'effimera (fig. 10), un insetto dalla vita brevissima che in quel lampo di tempo deve fare tutto, soprattutto riprodursi, pena l'estinzione della specie. Non l'avevo notata prima.



Fig. 10 – Tra gli insetti acquatici presenti nel tratto alto del Tevere possiamo trovare le splendide effimere. Il nome effimera (o efemera) deriva dal fatto che la fase adulta di questo insetto dura solo poche ore.

Fonte: fotografia di © Matteo Luciani.

GEOFRAME

Il post Covid ha alterato solo la percezione del tempo e dello spazio o anche la geografia? Mi chiedo. Esiste ancora quel Tevere che Matteo ha raccontato?

La mia è un'operazione di terza mano e chi ne fruirà sarà il quarto osservatore.

C'è il paesaggio-territorio reale e oggettivo, c'è il fotografo, con la sua personale sensibilità, che ne ha selezionato con l'obiettivo una parte, ci sono io che opero la scelta sulla base di tre distinti principi: il valore estetico (Matteo fotografo-artista), la capacità narrativa dell'immagine (Matteo scrittore) la capacità descrittiva (Matteo eco-biologo). Solo in quarta battuta arriverà il visitatore.

Seleziono con cura ogni singola immagine che andrà a comporre le sei sezioni della mostra con il desiderio di riuscire a cogliere la maestosità dell'infinitamente grande – le montagne, le cascate, gli scenari che si aprono all'infinito, gli orizzonti lontanissimi, la potenza delle acque –, rendere visibile ciò che in questo spazio sconfinato sembra infinitamente piccolo – una gemma appena spuntata su un ramo, una goccia di rugiada, un girino, un filo d'erba, la pupilla nell'occhio di un'aquila, un insetto, una foglia, un germoglio, la bianca piuma di un'ala. Vorrei rendere visibile l'invisibile – come il soffio del vento – bloccare la forma che assume una nuvola, trasmettere l'idea del ciclo continuo dell'esistenza, restituire corpi, definire contorni, descrivere e inscrivere il paesaggio all'interno di una cornice. Ruolo fondamentale hanno la luce e i colori, le stagioni, il clima, la pioggia, il vento, gli elementi, la nebbia, la neve, il gelo, la rugiada, la nebbia, la pioggia, il calore.

Dimensioni diverse per i diversi sguardi, perché forse è lo sguardo che restituisco e non il paesaggio. Tollo le cornici per aprire, lasciare respirare, suggerire che non finisce tutto lì.

In una mostra, per quanto a tema ambientale, non facciamo consapevolmente geografia eppure mi trovo a interrogarmi su una serie di quesiti che alla geografia appartengono. Il misurare, il definire, rendere visibile, tracciare contorni limiti e confini, definire spazi. Descriverli e raccontarli.

Tiberis. L'altra faccia del Tevere: il sottotitolo del libro riassume un concetto con cui in qualche modo bisogna pareggiare i conti anche in mostra. Alterità rispetto a cosa? Mi chiedo. Rispetto a una percezione collettiva interamente negativa che per quanto errata è trasversalmente condivisa per via di ciò che continuamente ci viene propinato dai media? Un'alternativa a un Tevere discarica e regno delle pantegane, definito sulla base di un luogo comune che non tiene conto di tutto il resto? Prepotente arriva l'esigenza di richiamare al cuore un Tevere che nell'immaginario comune non esiste, come dice Matteo, ma che si può percepire aprendo il cuore a una nuova visione. Apertura del cuore. Geografie che diventano anche mappe dell'anima.

La mostra alla fine è finalmente inaugurata agli inizi di luglio e aperta al pubblico per quasi tutta l'estate. La sede è il WeGil, uno spazio espositivo della Regione Lazio collocato nel cuore di Roma, a due passi dal "Tevere della Capitale", che all'interno della mostra trova una sua precisa collocazione e il suo racconto in una sezione interamente dedicata.

Dentro quell'edificio, su una superficie di centinaia di metri lineari, abbiamo dispiegato quella storia raccontata con le immagini. Tre anni di appostamenti, di frustrazioni, di vittorie, di incontri, di attese, di silenzio, di solitudine, alla scoperta di luoghi straordinari.

Tre anni che il pubblico può vivere tutti insieme, di cui può fare esperienza tutto in una volta, passeggiando all'interno delle sale, in un percorso che dura mediamente un'ora, il tempo medio di permanenza del visitatore in mostra. Spazio e tempo si restringono. Diventa un vero e proprio viaggio virtuale lungo 406 km ricostruiti in scala.

Alla fine abbiamo deciso di esporre 160 fotografie, un bel po' di inediti rispetto al libro. Inserisco sulle pareti tutto il Tevere, lo porto all'interno di uno spazio a sua volta lambito, qualche centinaia di metri più in là, dallo stesso fiume.

Metto il tutto nella parte e scopro che la parte è nel tutto.

Quando ascoltiamo il pubblico e vediamo le sue reazioni, capiamo che in mostra siamo riusciti a evocare e suggerire, a livello fisico, emozionale e mentale, l'idea dei luoghi, del viaggio e del territorio. Siamo riusciti a lasciare l'impronta, a consegnare l'impressione.

Mi domando tuttavia quanto sia veritiero e attuale quello scatto fotografico, quanto davvero possa restituire con oggettività quel paesaggio a fronte dell'impermanenza della natura tutta: chiunque tornerà in quei territori potrà forse riconoscerli o forse no, trovandoli più o meno verdi, più o meno alberati. Quel fungo dai colori brillanti, quella foglia, quell'insetto, non ci sono già più. Non si troverà mai più quella stessa sfumatura di colore, quel fascio di luce, né gli stessi disegni nel cielo creati dalle nuvole, gli occhi di quel daino, quella foglia, quell'insetto, bloccati in un lampo di luce dall'obiettivo di fatto non ci sono più.

Il territorio e l'impermanenza della sua geografia.

E invece i luoghi sono riconoscibili.

"Sono andato alla ricerca di quei luoghi e li ho ritrovati, talvolta un po' più verdi, talvolta assolati, talvolta bagnati di pioggia", mi ha detto in autunno un amico che a luglio era venuto a visitare la mostra. Erano là e li ha riconosciuti.

Abbiamo fatto anche geografia dunque, senza forse volerlo, senza saperlo, consapevoli però che nulla è isolato dal resto e che alcune discipline dialogano tra loro e bisogna talvolta forzare i confini e abbattere i muri, contribuendo alla definizione, alla conoscenza e alla comprensione di questo straordinario universo in cui siamo immersi, in cui tutti siamo interconnessi. Ciascuno con i propri strumenti.

Nel 1976, oltre quarantacinque anni fa, Gianni Berengo Gardin aveva pubblicato un libro fotografico, con testi di Giovanni Giudici, intitolato *Tevere*⁴. È un'opera poco conosciuta del grande fotografo ligure, noto essenzialmente per avere documentato le condizioni degli ospedali psichiatrici italiani alla fine degli anni Sessanta. Fu proprio Berengo Gardin a scegliere il tema, aveva vissuto molti anni a Roma e nel 1974 aveva realizzato quelle fotografie, in parte in bianco e nero e in parte a colori. Gardin aveva privilegiato le persone rispetto ai luoghi, raccontato sì ambienti e paesaggi ma era interessato maggiormente alla presenza dell'uomo all'interno di quegli spazi, e aveva tessuto un dialogo con la società dell'epoca.

Nel Tevere di Matteo non c'è traccia di figura umana. Totalmente assente è lo sguardo appoggiato sull'uomo, di cui l'unica traccia è il fotografo che però resta invisibile. L'uomo è appena percepibile, la sua presenza sul territorio è testimoniata da un oggetto, da un intervento trasformativo dello scenario naturale: una canoa, dei muraglioni. Un approccio completamente capovolto, due mondi distanti nel tempo e nello spazio, due uomini apparentemente distanti, uno con i suoi novanta e l'altro con i suoi trent'anni, due modi diametralmente opposti di praticare la fotografia, l'uno al servizio della società l'altro al servizio dello spirito, due mondi in cui l'uno mette al centro l'uomo, l'altro la natura.

Sarebbe bello unirli entrambi e costruire una nuova geografia.

Prima di pubblicare il suo libro, Matteo Luciani raggiunge il novantenne Gianni Berengo Gardin, e porta con sé il libro del Maestro. Fanno una breve chiacchierata da cui traspare tutta la straordinaria umanità, umiltà e saggezza, dell'anziano fotografo. Un'esperienza che lascia nel giovane un'impronta potente: "Posso dire con certezza che Gardin ha rappresentato una tappa molto importante del mio viaggio sul fiume. Un viaggio diverso rispetto a quello del Maestro, ma con la stessa voglia di conoscenza e meraviglia.



⁴ BERENGO GARDIN G., GIUDICI G., *Tevere*, Bergamo, Dalmine, 1976.